

## DICEMBRE 1999

Il lettore della poesiola di Natale della mia infanzia per me anonima e forse inedita, sappia che anch'io, che la riferisco a memoria, la leggerò per la prima volta. Infatti, io la imparai ascoltandola, insieme a mio fratello gemello, all'età di 4 – 5 anni, quindi prima che imparassimo a leggere, dalla voce dei nostri genitori, nella prima metà degli anni cinquanta, nelle serate d'inverno trascorse davanti al fuoco del camino della nostra casa natale di Caivano. Mia sorella invece, più grande, la conosceva già da qualche anno. Io credo che essa sia la poesia di Natale dell'infanzia di mio padre e pertanto può essere vecchia anche di un secolo, ma io non l'ho mai vista in forma scritta prima d'ora.

Queste considerazioni aggiungono all'emozione di ricordare fatti ed atmosfere della mia infanzia l'ulteriore emozione di essere io forse , a trasferire nel 2000 i sentimenti dell'autore, che certamente sarà vissuto nell'800 .

Le fredde serate d'inverno della nostra infanzia trascorrevano dopo cena davanti al fuoco del camino, spesso acceso fin dal mattino da nostra madre. La serata durava fino a che ci raggiungeva il sonno intorno alle otto-nove di sera.

La televisione non esisteva e, quando alla radio non trasmettevano musica lirica, di cui mio padre non poteva fare a meno, egli ci intratteneva leggendoci e commentandoci alcune pagine a sera, oggi si direbbe a puntate, “I figli del capitano Grant” di Giulio Verne, le cui vicende ricordo ancora benissimo. In anni successivi ci lesse e commentò anche “Ventimila leghe sotto i mari” e “Il giro del mondo in 80 giorni”, ma l'emozione e l'attenzione di noi figli andava scemando per cui ricordo poco delle vicende narrate.

Ricordo invece ancora benissimo la paura che ci incutevano le ombre mobili delle nostre figure proiettate ed ingigantite sulle pareti della stanza dal chiarore della fiamma del camino, soprattutto quando, nelle serate di musica lirica e quindi di nascosto dai nostri genitori, veniva da noi alimentata con legnetta facile da ardere.

Oggi quelle ombre, mostri ed orchi nella nostra immaginazione infantile, i camini non le formano più perché le case moderne, illuminatissime , mancano della necessaria luce attenuata, che l'unica lampadina allora presente nelle varie stanze diffondeva .

All'approssimarsi del Natale si sospendeva la lettura di Verne e il programma

delle serate cambiava. Ci si dedicava alla costruzione del presepe che mio padre allestiva sempre diverso nei vari anni, ma sempre bellissimo grazie alla sua arte di decoratore di stucchi. Mio padre, bravo anche in disegno e pittura, dipingeva addirittura alberi e scene presepiali di vario tipo sulle pareti della casa là dove collocava il presepe. Il nostro presepe era considerato il più bello di Caivano, ma soprattutto il più artistico. Ne sono certo perché lo affermavano quei giudici severi che erano gli zampognari che venivano dal lontano Molise a suonare la novena di Natale nelle case del nostro paese.

Era questa l'atmosfera in cui dalla voce dei nostri genitori apprendevamo a memoria la poesia che riporto, forse con errori di punteggiatura non attribuibili all'ignoto Autore ma certamente alla maniera cantilenante con cui io e mio fratello la recitavamo all'unisono:

Questa notte a mezzanotte,  
è nato un bel bambino,  
bianco rosso e ricciolino.  
La sua mamma lo prende e lo bacia  
e gli fascia i bei piedini.  
Guardate, guardate che begli occhini  
che saranno dal cielo beati,  
Gesù è nato, Gesù è nato.  
Andiamolo ad ammirare  
in quella povera grotticella  
tra il bue e l'asinello  
che lo stanno a riscaldare.  
E tu , bella Maria,  
concedi una lunga vita  
a papà e mamma mia.

La serata della vigilia di Natale aspettavamo con ansia il momento di recitarla insieme a mio fratello e mia sorella. Il momento arrivava non a mezzanotte ma quando stavamo crollando dal sonno intorno alle 10 di sera. Era quello il momento in cui mio padre, con la magia delle sue mani in una scatola di cartone da scarpe, in cui aveva sistemato un batuffolo di stoppa a mo' di giaciglio, faceva nascere il Bambinello ritirando la scatola dalla canna fumaria ove per qualche attimo l'aveva trattenuta.

Questo era il momento più atteso della serata perché potevamo finalmente dare fuoco alle stelline di Natale mentre in processione trasferivamo il Bambinello

sul presepe.

Davanti al presepe recitavamo la poesia, sempre la stessa per 4-5 anni e sempre commettevamo l'errore di recitare "tra il buco e l'asinello" anziché "tra il bue e l'asinello", perché il termine "bue" non faceva parte del nostro vocabolario. Noi conoscevamo ed usavamo correttamente i termini "vaccarella" o "vitello" per indicare quello presente sul presepe.

Sono veramente grato a *Narrazioni* che, spingendomi a ricordare, mi ha consentito di sperimentare quanto, invecchiando, sia migliore la memoria delle cose lontane piuttosto che di quelle vicine nel tempo.

***Biagio Ungaro***